



CERAMIC URBAN ART

Installazione d'arte permanenti



SpazioAmbiente





REGIONE
MARCHE



Provincia
di Macerata



Comune di Appignano

niceEsquare

F.T.

Sul retro copertina. Appignano, particolare della facciata del laboratorio di ceramica "Fratelli Testa"

L'evento "Ceramic urban art "è il primo appuntamento che il Comune di Appignano dedica alla ceramica artistica. La nostra comunità è cresciuta nel tempo nei vari campi della creatività, in special modo nella lavorazione della ceramica, ottenendo apprezzati e significativi riconoscimenti oltre i confini provinciali. Abbiamo con questa iniziativa voluto rivolgere l'attenzione alla rivalutazione dei tesori della nostra storia affinché in futuro possano essere determinanti per la crescita dell'interesse territoriale. In questo senso "Ceramic urban art "costituisce un incontro visivo tra l'arte ed il linguaggio naturale della terra, uno stimolo per le nuove generazioni a tramandare la memoria di quanti hanno nel tempo progettato e costruito per la collettività.

Per questa prima edizione gli artisti presenti hanno tratto ideale ispirazione dalla figura del Bellente, al secolo Pietro Masi, il brigante che visse e morì all'insegna della libertà in difesa delle tradizioni della propria terra.

Si ringraziano in particolar modo gli artisti, che con le loro opere andranno ad arricchire il patrimonio culturale del paese, e quanti hanno reso possibile la realizzazione della rassegna.

Oswaldo Messi
Sindaco di Appignano

LE VIOLE DI GRAMIGNA

In questi ultimi tempi sta succedendo nel nostro paese qualcosa di strano e insieme di perfettamente comprensibile: dopo anni (sono in realtà decenni) di evaporazione del pensiero e del gusto (quel poco che ne resta) nell'universo cosiddetto "virtuale", si avverte, di nuovo, il bisogno di dar voce all'immediatezza rappresentativa dei sensi. L'arte di solito è un risarcimento, non una consolazione, per quanto manca alla vita e, in questo caso, nel caso voglio dire di questa mostra, essa sembra esprimersi con una semplicità di forme che ci vengono incontro senza richiederci sforzi intellettuali o la conoscenza di protocolli teorici. I temi stessi delle opere si riferiscono a qualcosa di non inquadrabile entro categorie precise, come se ogni definizione – si tratti dell'identità di un uomo vissuto nel passato, della silhouette d'un corpo o di un simbolo –, fosse legata al nostro polso con la mobile precarietà di quei palloncini che da bambini tutti abbiamo avuto in dono in una domenica pomeriggio. È una sensazione gradevole che non deve trasformarsi in conoscenza, ma che, semplicemente, richiede di vedere ogni opera in continuità con il contesto che la accoglie.

Questo non significa rinunciare a pensare, ma farlo in sintonia con l'ambiente, sentendo ogni particolare in continuità con ciò che lo circonda. Sembra un atto semplice e invece non lo è. Noi siamo infatti portati ad

avere con la vita un rapporto strumentale e quasi meccanico, un poco come avviene quando, guidando l'automobile, percepiamo la strada solo attraverso la marcia che ci viene richiesta dal motore; oppure, che è lo stesso, ci poniamo solo il problema di attribuire a ciò che ci interessa un prezzo. Manca cioè, alla nostra esperienza, la sintonia con le cose, quella sintonia che qualsiasi essere intelligente ricerca quando, attratto da un aspetto del mondo, sente di doversi ad esso conformare come a una parte di sé che ancora non conosce. L'arte, purtroppo, per molto tempo ha rinunciato a favorire nel pubblico una tal educazione, preferendo la tecnica dello shock o quella di un ostentato élitismo. Ma, lo si è detto in apertura, qualcosa forse sta cambiando: lo vediamo, lo sentiamo. E basta camminare per le strade di Appignano non per gridare a una "inversione dei poli terrestri" – che lasciamo volentieri ad altri – ma per scoprire che qualche dettaglio, qualche forma creata con intelligenza, riesce a ridare vita a un muro, a una volta.

Più che a scoprire l'ignoto, in verità, noi dovremmo abituarci a guardare quello che abbiamo sotto gli occhi, e che l'incuria di coloro i quali avrebbero dovuto vigilare sul comune patrimonio di storia e di natura ha spesso danneggiato o reso volgare; dovremmo cominciare a riscoprirci abitanti dei luoghi in cui abitiamo. Tutto, nel nostro paese, fino a un certo momento è stato fatto con cura, e ciò per cui siamo conosciuti nel mondo appartiene al tempo che precede quel momento. Quale? Basta guardarsi intorno per rispondere; basta vedere come è stato fatto un tetto, una strada; aperta una finestra; alzato o elevato un edificio. Abbiamo i centri storici più belli della terra e le periferie più brutte. Si contino gli anni come si fa con gli anelli dei tronchi degli alberi abbattuti e la risposta apparirà –

ammesso che ne valga ancora la pena – solare. Sì, siamo a terra, ma non siamo abbattuti; soprattutto dobbiamo ricominciare da qualche parte; e la prima cosa da curare è l'educazione di tutti, quella vera, quella che resta nelle persone a libri chiusi.

Così piace pensare che questa mostra costituisca un atto educativo involontario; un piccolo segnale di risveglio comune che nasce da una semplicità voluta, consapevole, quale sarebbe di una favola per adulti. Essa sollecita la memoria e la riformula. Siamo italiani e dunque la memoria e la storia sono per noi ciò che è il ghiaccio per gli eschimesi: toglieteglielo e finiscono in acqua.

Dunque si apprezza la forma modellata da Agostino Cartuccia con uno stile liberty-romanico, che semplifica l'assedio di due molli dracene a un fiore resistente; il corpo-paesaggio, da bagnante fauve, eseguito da Sandro Bisonni, forse con qualche riferimento alla morfologia ondulata della terra marchigiana; e il comune omaggio, pur diverso nei modi, di Mauro Mazziero e di Sandro Messi al brigante Bellente, che, nell'immaginario popolare, esprime la nostalgia per un rapporto libero con la natura, quale si trova anche nel famoso Gramigna di Verga.

Ognuna a suo modo, queste opere si propongono di andare all'aperto, di cogliere ora nei sentieri alti della storia dell'arte ora in una pittura che ricorda, invece, gli ex voto o i carretti decorati per le fiere di paese, una spontaneità senza retrogusti. La natura comincia dentro di noi, ma va cercata e fatta crescere con la memoria: allora essa si salda al nostro fare, e questo a quello d'altri, come avveniva quando erano le comunità, e non solo le fortune dei singoli (comunque effimere), a costruire i paesi. Per questo l'installazione di Giulio Perfetti, ove pensosi individui in cammino

percorrono il simbolo dell'infinito, ci fa avvertire qualcosa di profondo, portato a contatto con la nostra realtà; mentre l'aquilone di Donatella Fogante sembra indicare una via di ricerca che fissa, su una delle porte carraie d'Appignano, l'impulso a uscire «pei viottoli dei campi» unendo l'opera umana alla natura secondo traiettorie a venire, ma già visibili: «C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, / anzi d'antico: io vivo altrove, e sento / che sono intorno nate le viole».

Roberto Cresti

ARTISTI INVITATI

SANDRO BISONNI
AGOSTINO CARTUCCIA
DONATELLA FOGANTE
MAURO MAZZIERO
SANDRO MESSI
GIULIO PERFETTI

Sandro Bissoni

Riposo di Pietro - 2011

Piastra in refrattaria smaltata - cm 110 x 61

La figura creata sopra la tavola in terra refrattaria è come se fosse stata disegnata da una folata di vento, infatti ho associato l'idea di libertà ad un elemento naturale quale il vento. Nessuno può fermare il vento o fargli cambiare direzione, o intensità: è assolutamente libero! La figura che ne risulta è de-strutturata e dis-formata, mantenendo una forte energia decorativa.



Agostino Cartuccia

In medio veritas – 2011

Bassorilievo terracotta decorata a freddo - cm 65 x 65

Questo è il titolo dell'opera di Agostino Cartuccia, un'opera decisamente figurativa e fortemente simbolica. Due anfibì in un cerchio perfetto si accingono ad addentare un grosso fiore, ma entrambi con la propria coda tengono la testa dell'altro per impedirne l'azione. L'unico elemento che invece sembra essere libero ed estraneo al dramma è il moscone al centro del fiore. Dall'alto della sua diversa dimensione fisica e temporale esso è l'unica realtà in grado di rigenerare la vita. Quest'opera è dedicata al brigante appignanese Bellente, che oggi dobbiamo rivedere con occhi diversi. Non importa chi tra il bene o il male vince, ha vinto, o vincerà, l'importante è che un misero insetto a dispetto di tutte le ragioni, le passioni o le verità, dispone del segreto della vita ed in essa del segreto ancor più grande della felicità.



Donatella Fogante

A Bellente, alla Libertà – 2011

Piastre in refrattaria smaltate struttura metallica – cm 330 x 110

L'opera è un aquilone realizzato con piastre in terracotta smaltata su struttura metallica; il lavoro è installato nella volta dell'arco di Porta Vittorio Emanuele II, in una posizione che suggerisce il librarsi in aria dalle mura interne al paesaggio circostante. Il grido del Bellente, che infiammò con la passione della sua giovane esistenza gli animi assopiti di una popolazione da secoli avvezza a soprusi, rivive nell'immagine poetica di uno dei giochi più cari ai bambini di ogni tempo, un aquilone che può essere trattenuto solo per poco dal sangue della terra perché la sua tensione ideale è l'incontaminato cielo.



Mauro Mazziere

Il Bellente - 2011

Piastra refrattaria, engobbio e pastelli ceramici - cm 61 x 110

E' un ritratto immaginario (realizzato seguendo la descrizione fatta nei documenti dell'epoca) del brigante Pietro Masi, il Bellente caro alla popolazione di Appignano, riprodotto su piastrella in refrattaria, decorata con ingobbio, pastelli ceramici e cristallina satinata.



Sandro Messi

Brigante o uomo libero? - 2011

Bassorilievo terracotta smaltata - cm 90 x 90

L'opera è un'interpretazione figurativa del Bellente nel frangente che lo ha reso leggendario ed in cui pronunciò la frase che risuona nelle nostre campagne, tanto fu gridata forte e con disperata rabbia. Rimane ancora un forte dubbio, fu un brigante rubagalline o un difensore della sua terra dall'invasione delle nuove idee portate da Napoleone Bonaparte? Non importa, basta ricordarlo come un uomo che non si è arreso.



Giulio Perfetti

All'infinito – 2011

Bassorilievo in terracotta smaltata struttura in ferro – cm 270 x 80

Il lavoro consiste in una installazione scultorea, composta da piastre in terracotta smaltata bianca che formano il simbolo matematico dell'infinito. In alcune di esse sono state plasmate delle figure umane che rappresentano il moto perpetuo della vita nel suo incessante rincorrersi di epoche e di stagioni. Tra esse si distingue un viandante fermo nell'atto dell'orinare, il Bellente no-global che parla alle nuove generazioni e le invita a rifiutare il qualunquismo del procedere, ad ascoltare i propri bisogni contro il conformismo dilagante che annulla le diversità culturali.



Si ringrazia per la collaborazione

Studio Design Taruschio
Appignano (MC)
Ceramica F.lli Testa
Appignano (MC)
Massimo Bravi - Lavorazioni metalliche
Appignano (MC)
Nice&Square
Passo di Treia (MC)
Simeg Marmi
San Severino (MC)
Art Arredi
Tolentino (MC)


Partners

Canullo Costruzioni srl
Appignano (MC)
Maestro Costruzioni Immobiliari srl
Corinaldo (AN)
Effeemme srl impiantistica e arredo bagno
Appignano (MC)
Unitec srl impermeabilizzazioni tecnologiche
Corinaldo (AN)

si ringraziano inoltre

Luca Cerquetella, *Vicesindaco ed Assessore alla Cultura*
Mauro Testa, *Assessore Urbanistica*

per il supporto tecnico
Daniele Frascarelli e Corrado Battaglia



“L’arte di solito
è un risarcimento,
non una consolazione”